

Anticipazione

Esce giovedì dal Mulino il volume «Le istituzioni della democrazia» dell'ex presidente del Consiglio. Raccoglie cinquant'anni di scritti su temi controversi in cui l'autore preferisce le domande alle risposte

La libertà come responsabilità

Giuliano Amato delinea un percorso su limiti e prospettive del diritto

di **Michele Ainis**

Riunire i propri scritti è sempre un azzardo. Tanto più se quelle pagine abbracciano temi eterogenei, tanto più se coprono un arco temporale di quasi mezzo secolo. Quando i saggi che hai già dato alle stampe vengono raccolti in un unico volume diventano contemporanei, tutti contestuali benché pensati in epoche diverse. Sicché il lettore ne misura la coerenza, però nessuno è mai fedele a se stesso, perché è infedele il tempo, perché è volubile e cangiante la storia in cui nuotiamo. C'è dunque un che di temerario in questo genere d'operazioni editoriali. C'è forse, pure, un che di narcisistico (fra gli intellettuali, il peccato più diffuso). Ma c'è anche un esercizio di sincerità, c'è un mettersi a nudo davanti allo sguardo altrui, c'è a suo modo una sfida.

Da qui il primo interesse del volume che il Mulino porta in libreria. Il titolo è asettico (*Le istituzioni della democrazia*), la copertina restituisce un'immagine un po' trita (due bandiere sventolanti sullo sfondo di Palazzo Chigi), insomma l'edizione non è fra le migliori, tuttavia l'autore è un personaggio di prim'ordine. Gli italiani conoscono Giuliano Amato per gli incarichi pubblici che ha via via ricoperto, dal governo all'Antitrust, dalla Treccani alla Consulta. Sorpresa: Amato è stato (è) anche un giurista, e fra i più importanti espressi dall'università italiana. Ne è prova il numero delle sue pubblicazioni: 31 libri firmati o curati, 198 articoli scientifici. Ne è prova, soprattutto, la loro qualità. Perché è di questo che si tratta: del contributo di Amato alla scienza del diritto, e più precisamente al diritto costituzionale.

Poi, certo, il lettore (e l'elettore) può sbizzarrirsi a misurare la distanza fra la teoria e la prassi, fra l'uomo di studi e l'uomo di governo. Anche perché i costituzionalisti portano addosso una croce: sono i consiglieri del principe, per mestiere se non per vocazione. Solo eccezionalmente diventano principi essi stessi, fino a scalare il ruolo di presidente del Consiglio. Nella storia d'Italia è accaduto a due persone appena: Vittorio Emanuele Orlando e per l'appunto Amato. Ma il costituzionalismo muove in realtà dalla prospettiva opposta. Nelle sue radici è tecnica della libertà, è limite al potere per impedirgli abusi. Come recitava, nel 1789, il celebre articolo 16 della *Déclaration*: «Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una Costituzione».

Ecco, le libertà. Ne abbiamo troppe o troppo poche in circolo? E dov'è il parametro per fissarne l'estensione, nell'evoluzione dei costumi o nella legge? Infine: in democrazia ciascuno è libero di fare ciò che crede o soltanto ciò che è giusto? Sono le stesse domande che punteggiano il volume, che riemergono come un fiume carsico anche nelle sezioni dedicate all'Europa, al mercato, alla forma di governo. Così come rimbalza da un capo all'altro di queste riflessioni il dilemma di Böckenförde, che i costituzionalisti conoscono bene. In sintesi: la democrazia è fondata su principi etici che non può garantire. È fondata, cioè, sulla libertà degli individui, ma non può evitare il cattivo uso di tale libertà, giacché altrimenti negherebbe se stessa.

Giuliano Amato preferisce le domande alle risposte. Le squaderna, le inserisce in una

fitta trama di riferimenti culturali, ma per lo più le lascia in sospenso. Sono rari i giudizi perentori, le conclusioni nette. Gli succede, per esempio, riguardo all'eutanasia o alle droghe, dove la condanna è senz'altro. Mentre sull'aborto il «sì» del 1993 diventa un «nì» nel 2013. Invece sulla fecondazione artificiale, sul matrimonio gay, su varie questioni di bioetica Amato prospetta i problemi, non le soluzioni. E anche quando sposa una tesi — per esempio la superiorità del maggioritario sul proporzionale — s'esercita più volentieri a perlustrarne le ombre, anziché le luci. Da qui una lezione di metodo, che specie i più giovani dovrebbero seguire. Non foss'altro perché — diceva Wittgenstein — porre una nuova domanda non solo è più difficile che dettare l'ennesima risposta ai problemi dell'umanità, ma è anche, e di gran lunga, più proficuo.

Ma almeno una risposta saltata fuori a più riprese in queste pagine. Ha a che fare con la malattia del nostro tempo: il solipsismo, il trionfo degli egoismi collettivi, la degenerazione della libertà in licenza. Come ci è potuto accadere? Perché abbiamo offuscato la cultura dei doveri, che l'articolo 2 della Costituzione coniuga all'esercizio dei diritti. Perché dunque si è infranto il sentimento della solidarietà sociale. La libertà è anzitutto responsabilità, osserva Amato in conclusione. E rendere conto agli altri della nostra scelta fra il giusto e l'ingiusto. Se questa conclusione è giusta, significa che l'Italia è diventata ingiusta.

michele.ainis@uniroma3.it

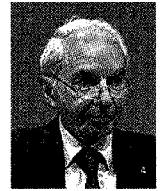
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La malattia del nostro tempo è il trionfo degli egoismi, l'estremo solipsismo

Uno sguardo sull'Europa, sulle forme di governo e sui sistemi elettorali

Il libro



● Il libro di Giuliano Amato, *Le istituzioni della democrazia. Un viaggio lungo cinquant'anni*, è edito dal Mulino (pp. 472, € 33)

● Raccoglie scritti, pensati in tempi e contesti diversi, lungo un arco di circa mezzo secolo. Sono divisi in quattro sezioni, introdotte da Maurizio Fioravanti, Augusto Barbera, Giulio Napolitano, Sabino Cassese. Contiene una bibliografia degli scritti giuridici dell'autore

«LA COSTITUZIONE DELLE API» DI EMILIO SGRO, 2010, ACRILICO SUL LEGNO

